

**ALLA SACRA  
MAESTÀ DI  
GIUSEPPE RE DE'  
ROMANI ARCIDUCA  
D'AUSTRIA &C. &C...**

---

Giuseppe Tanzini



5      ◇

ALLA SACRA MAESTA'  
D I  
GIUSEPPE RE DE' ROMANI      x4  
ARCIDUCA D' AUSTRIA &c. &c. &c.  
APPLAUSI TOSCANI, E LATINI  
OFFERTI  
393.3  
ALLA REALE MUNIFICENZA  
D I  
MARIA TERESA

AUGUSTISSIMA IMPERATRICE REGINA  
APOSTOLICA &c. &c. &c.  
DA GIUSEPPE TANZINI  
ACCADEMICO FIORENTINO, E PASTORE ARCADE.



IN VENEZIA  
MDCCLXIV.  
PER GIAMBATISTA PASQUALI.  
CON LICENZA DE SUPERIORI.

1



S O N E T T O I.

**G**Ran Donna ascolta; e non son sole, o larve:  
 Son figli i detti miei d'un cor verace:  
 Per Te di guerra crudel nembo sparve,  
 E per Te sol risplende arco di pace:



Per Te sul patrio ciel letizia apparve;  
 Per Te d'un più bel Dì forge la face;  
 Per Te di mostri rei l'ombra disparve,  
 E ogn'altro spirto fosco, invido, audace.



Oh quale a tanto orror lume succede!  
 Quante son le Tue glorie, i Tuoi trofei  
 Or che Cesare a Te novello riede!



Or sì che più felice Augusta fei;  
 Poichè si debbe alla tua bella fede  
 Quanto per Te ne' Figli oprar gli Dei.

## SONETTO II.

Compiuto ecco dell'opra il gran disegno;  
 Dell'ire ad onta, e del nemico orgoglio  
 Ecco l'Eroe che ascende il Campidoglio;  
 Ecco il novello Successor del Regno.



Vieni, o de' Tuoi conforto, e mio sostegno,  
 L'Impero esclama, a trionfar sul Soglio;  
 Di lauri augusti coronar Te voglio  
 D'incliti Regi, o Figlio eccelfo, e degno.



Di quante belle paci è il cor presago!  
 Quanto fenno vegg'io, quanto consiglio!  
 Come il popol sen va tranquillo, e pago!



Per Te lungi il timor, lungi il periglio:  
 De'Titi, e de'Trajani in Te l'immagine  
 Bella vegg'io risolgorar sul ciglio.

50

## S O N E T T O III.

Veggio la pura gloria, e l'onor santo,  
 E d'Eroi più famosi illustre schiera,  
 E mille Genj in nuova foggia altera  
 L'antico rivestir purpureo animanto:



Virtù ridente a Lui sfavilla accanto,  
 Vola la Fama, che a'gran nomi impera  
 I lidi a empir dell'Alba, e della Sera,  
 E a ridir lodi, e ogn'altro pregio e vanto.



Ma già di nuovo ferto, e d'aurea veste  
 Cinge GIUSEPPE un immortal fulgore,  
 Quale al Sol si colora Iri celeste.



Già splende Erede del materno core,  
 E oh quanto al Padre egual, Numi, lo feste  
 Nel pensar grande, e nell'oprar maggiore!

A 3

SQ.

## S O N E T T O   I V.

**N**On vantin suoi trionfi Atene, e Roma,  
 Ne il guerriero di lor popol vetusto,  
 Ch'oggi riforge un più bel Genio Augusto  
 A far l'invidia, e la superbia doma.



Ei di lauri, e di palme orna la chioma,  
 Non già di spoglie, e d'ostil ferro onusto,  
 Difensor della fè, del pio, del giusto,  
 Figlio di pace, e d'equità si noma;



E Clemenza fra cento ognor più bella  
 A Te, Principe saggio, il volto inoftra,  
 E Te sua cura, e sue delizie appella;



E a Te gridando in atto unil si prostra;  
 Tu rendi ogn' alma a' bei costumi ancella;  
 Tu sei la speme, e la difesa nostra.

## S O N E T T O V.

**A**lma di CARLO, Alma onorata, e grande,  
 Che di più pura luce in Dio ti allumi,  
 Volgi ful Meno i tuoi paterni lumi,  
 E mira quanto in lui fulgor si spande.



Mira di tue Virtù rare ammirande  
 Il frutto, e l'opra degli amici Numi,  
 Che diffondon d'amor, di pace i fiumi,  
 E nuove al gran Nipote offron ghirlande.



Se il destino de' Regni a Te si debbe,  
 Se son Genero, e Figlia un tuo pensiero,  
 Se l'Uno, e l'Altra le Tue glorie accrebbe,



Deh guida anche il Tuo pegno al gran sentiero,  
 Pegno, che a miglior forte eletto crebbe  
 Re, Padre, e Prence del Romano Impero.



## S O N E T T O VI.

**R**E, Padre, e Prence del Romano Impero,  
 Tu lo guarda dal Ciel, tu lo difendi:  
 Tu la ragion di sue Provincie stendi,  
 E Tu conserva l'ordin suo primiero.



Per Te si domi ogni Tiranno altero,  
 Tu le preghiere, e Tu i tuoi voti intendi,  
 Tu in pace, e in guerra lo proteggi, e rendi  
 Umil chi è contro lui superbo, e fero.



Ma già ful Trono accolto è il gran Nipote:  
 Effetto è questo del tuo dolce zelo,  
 E forza è di tua man, che gli empj scuote



Oh qual veggio squarciarsi immenso Velo!  
 Vittorie andran fin sulle spiagge ignote;  
 Ei pugnerà quì in terra, e Tu dal cielo.  
so.

## L' IMPERATRICE REGINA

*Così parla al nuovo Re de' Romani*

## S O N E T T O VII.



SE alfin ritorni di quel ferto cinto  
 Onde i Latini Eroi le tempia 'ornaro,  
 Deh serba , o Figlio, de' grand' Avi al paro  
 Il core invitto, e a più bell'opre accinto .



Se fu per loro il furor Tracio effinto,  
 Se pace al mondo, e'l culto a Dio donaro,  
 Se trono, e libertade a noi serbaro,  
 S'ogni nemico fù domato, e vinto,



Anche Tu volgi al sommo onore il piede;  
 Anche Tu della gloria il monte ascendi,  
 E sien compagne Tue giustizìa, e fede.



Pari a' Goffredi il sen d'amore accendi,  
 E poichè sei di doppio fangue erede  
 Da' CARLI invitti ad esser forte apprendi.

## S O N E T T O VIII.

**L** Addove l'Istro più spumante inonda  
 Coll'acqua sua real la grande Augusta  
 Donna dell'Austria, il vidi al Ciel dall'onda  
 La testa alzar d'aurate frondi onusta,



E affiso in alto sull'algosa sponda  
 Sì prese a dir. Alfin la mia vetusta  
 Cesarea Stirpe rinnovella, e infronda  
 Maschio vigor di Pianta alta, e robusta;



E due Rampolli già dal suo bel seno  
 Veggio orgogliosi col lor capo altero  
 Tutto il grande adornar natò Terreno.



E verrà un dì, già già mi s'apre il vero  
 Dell'avvenir, che l'un l'Impero almeno,  
 Adombri l'altro l'Oriente intero.

ODE.



**M**USE incomincisi maggiore il canto.  
 Non sempre piacciono gli scherzi umili;  
 Non sempre cingesi di mirto il crine.  
 Se dell' Ausriaco Giove la Prole  
 Con inni, e cantici si onora, e cole  
 D' inni, e di cantici la Prole è degna:  
 Muse incomincisi maggiore il canto.  
 Sciolga il Danubio voci d'amore,  
 Che seco portino gioja, e stupore.  
 Più lieto Fosforo conduca il giorno,  
 E il Sol più fulgido risplenda intorno.  
 Notti più placide, più dolci sonni  
 Tranquillo l'Espero renda a' mortali,  
 E fuggan rapide le cure, e i mali.  
 Io sento scendermi nel petto un Nume:  
 Sento, che s'agita l'estro servente,  
 Che nuovo infondemi sovrano lume,  
 Che nuove immagini desta alla mente.  
 E qual trasportami fuoco, o desio?  
 E d'onde nascemi canzone, o laude

Figlia più nobile del pensier mio,  
 Che al nuovo Cesare festosa applaude?

Lungi l'immondo volgo,  
 Lungi il profano orgoglio  
 Mentre al Germano foglio  
 I lumi, e'l piè rivolgo.

Alme de' grandi Eroi  
 Io lascio l'ima valle,  
 E per l'eccelsa calle  
 Di luminosa gloria io m'ergo a Voi.  
 Al vivo balenar di tanta luce,  
 Sento la mente afforta,  
 E del vostro valore a me fo scorta.  
 Bella Virtù mi è duce,  
 Per far del tempo, e dell'oblio vendetta.  
 Già già veloce corro, ove mi aspetta  
 Il mio Signor, che assiso in aureo Trono  
 Serto augusto dal ciel riceve in dono.

Belle Muse sonatrici  
 Del Parnaso omai lasciate  
 Le Poetiche pendici,  
 E in sì fausto amabil giorno  
 Voi venite, voi guidate  
 Nuove danze in cerchio adorno:  
 Voi sull'Istro, e voi sul Meno

Cin-

Cinte il crin di verde alloro,  
 E di gemme ornate il seno  
 Percotete il plettro d'oro,  
 Ed a queste e a quelle genti

Inspirate,  
 E destate

Nuovi sensi, e nuovi accenti,  
 Che al temprar di vostre corde  
 Io rispondo in stil concorde.

Già la fiera baldanza è in mezzo all'onte;  
 Già dell'inique arpie l'artiglio immondo  
 Frenossi, e il sacro Augello ha scritto in fronte:  
 Non tema più di sue catene il mondo,  
 Che i nemici d'Abido, e dell'Oronte  
 Sentito han già di servitute il pondo.

Sul cocchio gemmato

Già splende vittoria;

Le feggono allato

La fama, e la gloria;

E un popolo d'Eroi festeggia intanto

E il nemico destin si strugge in pianto.

Di reo pallor dipinta

Veggio l'Invidia avvinta,

Che sotto a' piedi suoi sembra, che gema;

E debellata si contorca, e fremma;

L'Ono-

L'Onore'urta, e calpesta  
 Ogni orgogliosa testa.  
 Lieto Amor la pompa regge;  
 Quell'Amor, che ognor si temprà  
     Alla temprà  
 Di ragion, di bella legge;  
 Quell'Amor, che alla fucina  
 Sol del Cielo i dardi affina;  
 Quell'Amor, che sol si pasce  
 Di virtù, che seco nasce;  
 Quell'Amor, che par, che insegna  
 Il sentier, che guida a' Regni.  
 E Tu l'additi, o gran GIUSEPPE, e il volo  
 Ergi dal basso suolo,  
 E cinto d'immortal celeste lume  
 Con le robuste piume  
 Prendi il bel calle ad emular del giusto  
 Tuo Genitore Augusto.  
 Niun mi rammenti il menzognero suono  
 Delle Palestre Elee  
 Ne i fieri Duci, e il pugnar' aspro, e forte;  
 E più non s'oda il procelloso tuono  
 Delle Trojane, e delle Guerre Achee.  
 Altra fonte, altra fede  
 Hanno i pregi dell'Austria. Ella nel core

Di

Di GIUSEPPE possiede

Tutta la gloria sua, tutto l'onore.

Ma un onor, che senza eccesso

Sa tener gli affetti in freno,

E serbar lo spirto istesso

Tra le nubi, e nel sereno.

Oh sante Dive del gentil Permesse

Io già vi veggio di rubini, e d'oro

Liete acquistare al fulgido riflesso

D'Apollo illustrator doppio tesoro;

E Te veggio, o LEOPOLDO, a cui concesso

Fù dagli Dei, che Tu luce, e decoro

Fossi dell'Arti belle, eletto insieme

A rinnovar de' Tuoi l'amor, la speme,

Chiari Cigni Direci, venite all'ombra,

Venite all'ombra, ove v'invita onore,

Onor che d'ogni mal l'anime sgombra:

Oh di qual gioja mi s'asperge il core!

E quel lauro gentil quant'aria ingombra!

Quel lauro, che si serba in premio a voi,

Se premio in terra aver ponno gli Eroi.

Il vantare aviti pregi

E' un antico, e vano lume;

E' un inutile costume

Di chi nasce in servitù.

Ah!



Ah! chi nasce a' grandi Imperi  
 L'altrui doti non rammenta;  
 Vuol l'onor; ma si contenta  
 Della propria sua virtù.

Virtude è quel divino  
 Dono conciliatore, al di cui raggio  
 Dolce si rende l'uom, prudente, e saggio..  
 E come è madre di costante prole  
 Prole, che lei simiglia,  
 E come dalla pianta il frutto piglia  
 L'istesso umor; così da lei si vuole,  
 Che diram ne' figli  
 I suoi chiari attributi, e i suoi consigli.  
 E questa è l'Alma, a cui virtù s'annoda;  
 Guarda l'Augusta foglia, ammira, e loda.

L'amabil pace  
 Quì trova nido:  
 Da lui si parte,  
 E d'Austria il lido;  
 E ogn'altra parte  
 Vola a bear;  
 Quì la fede.  
 Ha sua sede.

Qui pietà, giustizia è duce;  
 Che de' Grandi il cor conduce

Al più puro, e retto oprar.  
 Questa è ragion, questo è regal pensiero,  
 Far sua felicità l'altrui piacere.  
 E' Stoltezza, e falsa voce  
 Che la legge de' Re sia  
 Sol l'arbitrio, e la balia,  
 E che lontana da supremi scanni  
 A gir virtù raminga si condanni.  
 Non è ver, bench' altri il dica,  
 Che non vive in dolce unione  
 Fra il fulgor delle Corone  
 La potenza, e la Virtù.  
 La Virtù non è nemica;  
 Anzi in pace, e tra le squadre  
 Del poter seconda madre  
 Conosciuta sempre fu.  
 Ella sul Soglio oggi la fronte inarca,  
 E pietosa, e felice  
 Tra i suoi trionfi dice,  
 Che un composto di Beni egli è un Monarca.  
 Sallo l'Istro, e fallo il Meno,  
 Che d'un sì ricco don van lieti appieno.  
 Il mio pensier non vuole,  
 Che io ricordi alla gente  
 Di TEODOSIO la prole,  
 Che in se tosto si pente;

Per-

Perchè non scorge la virtù, che insegna  
 Ad esser grande' entro ogni fier cimento.  
 Popoli dell'Impero, ecco il portento,  
 Che a prò del commun ben domina, e regna;  
 Ecco GIUSEPPE, nel cui volto splende  
 Quella virtù, che alle bell'opre accende.

Vivi, o Prence, e teco viva  
 La clemenza, ed il valor.  
 E si vegga in ogni riva  
 Rifiorire il sacro allor:  
 Viva il fenno, e spieghi il volo  
 D' auree doti ogn' altro stuolo,  
 E nel cor nobile, e regio  
 Di virtù risplenda il pregio  
 Più che l' ostro, e più che l' or.

Oh come Italia nel tuo vago viso  
 Maggior beltà, forza maggior ravviso!

Lungi i torbidi terrori,  
 E i Vandalici furori:  
 Ah che in vano si compiace  
 Di turbarti il braccio audace!  
 Non il sangue, che versasti;  
 Ma rammenta lo splendore,  
 Onde pria te stessa ornasti  
 In quel secolo migliore,

In

## X XIX X

In cui, gridando all'etra, ogni confine  
Scorser vincendo l'Aquile Latine.

Già nel libro de'Fati io leggo scritto,  
Che il Padre illustre, ed ogni Figlio invitto,  
Non per man di volubile fortuna,  
Che olivi, e palme a' piè de' Regi aduna;  
Ma retto dal valor, dal proprio merito  
Si comporrà della Vittoria il ferto.  
Ne fia stupor; se al lucid'oro accanto  
La gemma accresce sua natia vaghezza,  
Tal'è del Genitor la gloria, e'l vanto,  
Che dona a' Figli suoi lustro, e bellezza.  
Così dal Padre ogni gran Figlio impari  
A por leggi alle terre, e freno a' mari.  
Ma la mia mente è troppo inferma, e frale,  
E per poggjar più sù le mancan l'ale.  
Oud'io benchè pastor di rozzo ovile,  
Eccelsa Prole, a voi sacro mio stile.

Già vi miro, o Figli alteri,  
E con voi già miro il lampo,  
Che vi porta in mezzo al campo  
De' nemici a trionfar.

Alme Grandi deh regnate  
Perchè il ciel regna con Voi:  
Deh seguite degli Eroi  
Le bell'orme a ricalcar.

ALL'

ALL' AUGUSTISSIMA FAMIGLIA  
*MADRIGALE.*

**S**E miri i Figli al labro, al crine, al ciglio  
 Son di Cetra il Figlio;  
 E se due ne contempli a parte a parte  
 Uno rassembra Apollo, e l'altro Marte;  
 E se alle Figlie poi rivogli i lumi  
 Vedrai grazia, e beltà, pregi, e costumi.  
 Se il Re, che in dolce Maestade ha il Seggio  
 Giove contemplo, e veggio;  
 Se la Reina lor Madre, e Conforte  
 Ella è l'Amazzon forte;  
 Anzi Palla, e Giunon, Vener sembr' Ella.  
 Tanti ha Regni, e tant' Armì, e tanto è bella.  
 Così dove l'invitta Augusta altera  
 Donna dell' Austria impera  
 Levato in alto sulle sue grand'acque  
 In lieto suon proruppe l'Istro, e tacque.



JOSE.

JOSEPHO INAUGURATO ROMANORUM REGI  
FELICISSIMO  
P A N E G Y R I S.

**I**ncipe Mœnios mecum mea tibia versus ;  
 Vosque o Pierides sanctissima numina grandi  
 Affluetæ caleare gradu fastigia cæptis  
 Inspirate meis, vatemque audite canentem.  
 Carmina si canimus Regi, si solvimus hymnos,  
 Forsan erunt Regi gratissima carmina, & hymni;  
 Forsitan excipiet bonus hoc cum carmine dona,  
 Quis animi obsequium, ac nientis testamur amorem.  
 Summa coronato Capitolia scandite curru,  
 Et mecum sortem, Regisque attollite Nomen.  
 Jam novus effulget Cæsar trabeatus in auro  
 Cinctus Romulidum nitidos Diademate crines,  
 Centum crisolythis, centum lucente smaragdis.  
 Jam micat altus equo, Patrum comitante Senatu,  
 Ordinibusque Ducum, peditumque, Equitumque catervis,  
 Quæ semper augustum circum undique, & undique cingunt  
 Millibus aruigeris stipatum millibus armis.  
 Jam fluit effusus juvenum chorus omnis, & omnis  
 Turba senum glomerata fluunt, matresque nurusque,  
 Plaususque ingeminant, atque omnia fausta precantur.

Quis

Quis valeat dotes animi, moresque referre  
 Principis egregii, pollentis & indole dulci,  
 Cui vernans primo pubescit flore iuventa,  
 Cui placido lenis majestas insidet ore,  
 Grataque collucet præstanti corpore forma?  
 Quale ebori decus, ac minor additur, aut ubi flavo  
 Argentum, Pariusque lapis circumdatur auro  
 Talis adest, tales dat Princeps ore colores.

Incipe Mænorius mecum mea tibia versus.

O dilecte Diis o & mortalibus Heros  
 Festinus tibi videt hymen, secumque iugales  
 Voluit adhuc meditans Divorum munere tædas,  
 Ceu LEOPOLDÆAS, claro quæ sanguine Ibero  
 Prognatæ firmant socialia fœdera Nuptæ;  
 Tantæ adeo calo sunt Regum pectora curæ,  
 Et sobolem Austriacam servare, & spem addere Regnis.  
 Gemmatus tibi plaudit honor, tibi servit cuncti  
 Gloria, te leto populi clamore salutant,  
 Martiaque innumera tibi stermunt signa cohortes.  
 Salve lætitia Imperii plenissima nostri  
 Heroum in laudes, magnumque in nomen iture,  
 Maxima cura Deum fortunatissime JOSEPH;  
 Odyssei salve metuende phalangibus hostis;  
 Salve orbis columnen, nostræ fiducia gentis,  
 Dignaque laurigeris amplectere tempora fertis.

Ses.

## ( XXIII )

*Salvete Austriades , populi salvete beati ,  
 Principe qui tanto , tanto gaudetis Alumno ;  
 Tuque o quæ genibus proludere parva tueris  
 Germina Caesaridum , O parvos tibi crescere Reges ,  
 Austria Numinibus salve gratissima Tellus ;  
 Quæque tibi longe novus occidit omina vates  
 Lata cape , O rebus jam nunc assuesce secundis .  
 Ob quantum decus Austriacis ! quæ gaudia terris !  
 Ob quot pacato consurgunt otia mundo !  
 Qualis frondenti redimita incedet oliva  
 Pax , quæ Palladiis sudata opobalsama truncis  
 Portet Theutonicas inter spectanda secures .  
 Incipe Mæonios mecum mea tibia versus .*

*Jam nova Progenies celo demittitur alto ,  
 Progenies magno virtute æquorva Parenti :  
 Æmula Romuleis redeunt jam tempora fastis ;  
 Magnus ab integro jam rerum nascitur ordo ;  
 Jam mihi fatorum stratas adamante viarum  
 Ambages refero , venturaque sæcula monstro .  
 Hic non stennatibus , titulisve innibis aritis ,  
 Non strepitu armorum , Martisve accensus ab æstu ,  
 At mihi ingenio fretus , mitisque Minervæ  
 Nobilibus studiis , Pacisque illectus amore  
 Sceptra geret , verumque omnes ager unus habenas ,  
 Servitioque premet gentes , populosque rebelles ;*



Nec fata huic statuent metas, neque tempora ponent.  
 Luſtantes ventos, tempeſtatesque ſonoras  
 Ludere concedent, & amaros frangere fluctus.  
 Ob quantum eſt regionum ubi vis longe optima Tellus  
 Quæ te lætior eſt, quæ riſa beator unquam?  
 Incipe Mænius mecum mea tibia verſus.  
 Regibus ille ortus, regnis augebitur hæres,  
 Et Reges genitorus erit felicibus aſtris.  
 Vos Danubigenæ ſollemni carmine orantes  
 Dicite num vultu vobis Fortuna ſereno  
 Arriſſiſſe magis, veſtris, vel gurgite Eoo  
 Candidior votis poterat conſurgere Titan;  
 Ex illo Imperii Majeſtatisque Latina  
 Æmula Aris naſci magnis cernitur Imago.  
 Centum Fama canens buccis centena canoro  
 Ære tubæ altifonis clangoribus æra complet,  
 Complet, & Europæ extremas plaudentis ad oras  
 Pergit, victoremque redux ſuper intonat Iſtrum  
 Altron vociferans: En vobis aureus alter,  
 Qui vegat imperium, qui proſerat undique fines,  
 Qui rem reſtituat, qui patria ſæcula ſumet,  
 Qui materna pari calcans veſtigia planta  
 Præclaris totum virtutibus implet Orbem  
 Obſequio dignus Princeps; & amore colendus.  
 Plauſerunt diſtis Garamasque & Maurus & Indus

Flav.

Plausierunt Superi, volucremque ad pectora Famam  
 Iuppiter excepit, Calique e parte serena  
 Intonuit lœvum, totusque refulsit Olympus.  
 Tunc Avis in gyrum concussit regia pennas  
 Obstreptans, plausitque suo festiva Tonanti.  
 Tunc visi arrectis decurrere frontibus amnes  
 Sequanaque, & Tamesis, Batisque, & Vistula, & Albis  
 Rhenusque, & Mœnus, Tyberisque, Arnusque, Padusque,  
 Tantumque Oceano in magno diffundere Nomen;  
 Tunc medio immoti siluerunt æthere venti;  
 Tunc blanda intonsæ sonuerunt alite sylvæ,  
 Et vicina corvis respondit vallibus Echo.

*Incipe Meonias mecum mea tibia versus.*

Incipe; magnanimos capseat clementia Reges,  
 Incipe, & interea manibus da lilia plenis,  
 Et myrto lauros, & purpureos hyacinthos  
 Intexas violis, & circum tempora necte.  
 Sic tu Casarea spatia bere gratior Aula;  
 Sic tu majori referes cum laude triumphos,  
 Solemnisque canes pompas, molesque superbas  
 Dadalæe monumenta manus minutantia Cælo.  
 Sic dum Melpomene furas evincta coturno  
 Discit ab Augusto nova semper carmina Cycno,  
 Cycno, cujus amor tantum mihi crescit in horas

Quantum vere novo viridis se subiecit alaus  
 Threicion graviora sonans imitaberis Orpheæ ;  
 Et, siue Heroas, teneros seu cantet amores,  
 Vel mulcens numeris regales impleat aures  
 Melpomenes toto soboles celebrabitur ævo.  
 Sed tamen unde queant tantarum pondera rerum  
 Ferre humeri, atque uno complecti singula cantu,  
 Cum vis cantanti, cum desit copia linguæ,  
 Stridula & ad modulos venias mihi tibia discors.  
 Concordi quamvis inflectam pollice chordas  
 Audendi saltem nobis det Gloria vires ;  
 Audentes Fortuna juroat : cape Caesaris aram,  
 Et pedibus supplex Augustæ Conjugis insta :  
 Ingredere, & Nator, Natasque effare decoras,  
 Omnes florentes ætate, suorumque omnes  
 Monibus, ore omnes formoso, & millibus omnes  
 Datibus ornatas, Spem, delictumque Parentum.  
 Ergo age, cum precibus JOSEPHO porrige vota ;  
 Protegit innocuas, JOSEPHUS & excolit artes ;  
 JOSEPHI virtus lateri fidissima custos,  
 Justitiæ leges quæ temperat aqua severas,  
 Assertus Regni summo JOSEPHUS honori,  
 JOSEPHUS terris dominari dignus, & undis.  
 Desine Mæonios jam desine tibia versus.

SOM-

Χ XXVII Χ  
S O M N I U M  
E L E G I A .



**N**Ox erat, & placido dederam vix lumina somno  
Cum mihi visus Hymen plenus adesse rosis.  
Eequid te semper lauro præingeris, inquit?  
Quid lyrico jactas grandia verba sono?  
Eja age, te myrtus, te mollis amaracus ornet,  
Arisque imponas munera sacra meis.  
Eja age, digna para tædis, thalamisque futuris,  
Et dignum gemino Principe carmen cat.  
Tale decet furi; Musas namque unus, & alter  
Divinunque malos unus, & alter amat.  
Nunc opus est ventis dare vela, & remige toto  
Sudare, ut portum attingere cymba queat.  
Sed vita scopulos, atque Acroceramia sacra,  
Ne ratis impingens per vada caeca ruat.  
Turbida quæque suas abscondunt æquora Syrtes,  
Et Scyllas quævis occulit unda suas.  
Tu molire viam, summique ad culmina montis  
Perge; per abruptum gloria anbelat iter.  
Stat superare animo quævis contraria forti:  
Stat magnum ingenio quærere, & arte decus.

ll 2

Nam.

Numquam ego desertos vidi virtutis alumnos ;  
 At vidi in preceps quodlibet ire nefas .  
 Nec plura effatus , temues evasit in auras ,  
 Totanique Assyrio fudit odore domum .  
 Protinus excutior somno , stratumque relinquens  
 Ad nova sic inşi Numinis ora parvens  
 Quo me cumque Hymenæe vocas , tua jussa faceßam ,  
 At tua dicta lubens , o Hymenæe , sequar .  
 Dum mea felici bonus alite vota secundes ,  
 Dumque operi incæpto candidus adfit amor .  
 Vosque , o magnanimi Fratres , tuque inclita Mater ,  
 Tuque invictæ novo Cafare Cafar orans  
 Teßor , O appello cæu Numina dextera nobis  
 Solvite navigiis præfpera vela meis ,  
 Veßraque fublimem me tollat ad ætherea Virtus ;  
 Et tunc invidiæ a turbine tutus ero .  
 Vix bene fuieram , cum rißit prius æcr ,  
 Vultuque effulßit lucidiore Venus .



M A R I Æ T H E R E S I Æ

IMPERATRICI REGINÆ APOSTOLICÆ

&c. &c. &c.

PIÆ, FELICI, JUSTÆ, CLEMENTI

E U C H A R I S T I C O N

S E R M O N E M Q U E A D G E R M A N O S

A M P L I S S I M O V I R O

W E N C E S L A O A N T O N I O

DYNASTÆ KAUNITIO RITBERGICO &c. &c. &c.

UTRIUSQUE CÆSARÆ MAJESTATIS AB INTIMIS STATUS CONSILIIS

SUPRÆ LITERARUM RERUM PROVINCIÆ PREFECTO S. R. I. COMITI.

AUREI VELLERIS EQUITI SPECTATISSIMO

D O N A B A T D E D I C A T A T Q U E

J O S E P H U S T A N Z I N I A V A D O L O N G O

IN METRURIA ACTUALIS CURIO, ACADEMICUS FLORENTINUS,

INTER ARCADAS EGESIPPUS AFRICUS

ETERNI GRATI ANIMI MONIMENTUM.

•

•

•

## S O N E T T O VI.

A Voi, Signor, che per virtù splendete,  
 E che di pregi, e di fulgor natio  
 Più che di fasti aviti adorno siete,  
 Cui dolce labro a gentil cor si unlo.



A Voi, che Regio fren guidar sapete,  
 Di cui la Fama alto parlar si udìo,  
 Che full' ali d'onor tanto vi ergete,  
 Che immortal ferto di sua man vi ordìo.



D'un bel vero cosperfi offro i miei carmi,  
 Che del valor German scuoprono un raggio:  
 Voi glì prendete; che per Voi già parmi



Vincerl'invidia, e'l monte aspro, e selvaggio;  
 Per Voi dal basso volgo alto levarmi,  
 E non temer per Voi d'umano oltraggio.



X XXXII X  
E L E G I A.

O Regina omnes prima inter, & unica, vultu,  
 Affatu, incessu Juno, Minerva, Venus,  
 Da veniam rudibus, tibi quæ plausere, Camanis;  
 Mel dare Cecropium Corsica nescit apes.  
 Si Te digna mirus nostris fluxere labellis,  
 Siquæ frequens nimium reddita charta fuit.  
 Culpa quidem facile ingenium, atque audacia dextra;  
 At major dotes culpa fuisse tuæ.  
 Ne credas meritis tamen æqua, minoraque vero.  
 Pro tantis quæ sunt debita dona Diis?  
 Illicet; at placidis oculis nova perlege sensa  
 Qualia dictavit Delius ipse mihi.  
 Reddo tibi interea tanto pro munere grates  
 Quot medio fulgent sydera clara Polo.  
 Gratia grata quidem quando est collata merenti;  
 Quæ venit immanitis gratia grata magis.  
 Ergo agedum ter magna agedum tibi vivere perge,  
 Et Soboli & populo vivere perge tuo;  
 Totque tibi des regna Deus, totque turibus urbes  
 Inclyta quot natos excipit Aula tuos;  
 Cæloque effundat manibus nova gaudia plenis,  
 Sortemque Imperii servet, & auctet opes.  
 Auguror, eveniet: ter pura in luce refulsit  
 Phæbus: ter lævum Juppiter intonuit.

CAR.

## C A R M E N.



**P**ost varios casus, post tot discrimina rerum  
 Fessus ab immenso longarum errore viarum  
 Sospes ad Antusam redeo peregrinus ab Istro.  
 Servant æqua mihi sedes ubi fata quietas.  
 Urbs dilecta vale; vosque o valeatis amici  
 Austriacas quicumque tenet bonus incola terras  
 Gallus, Iber, Lotharus, Germanus, Dacus, & Hæmus,  
 Sarmataque & Sævo heu! fati distractus acerbis  
 Heu! Sævo quantum vultu mutatus ab illo!  
 Tuque o luminibus vitæ o mihi dulcior aëris,  
 Quam mare præcingit, quam dividit Apenninus,  
 Gens animæ pars magna meæ, mea sola voluptas  
 Cui formosa venit formoso in corpore virtus  
 Cunctis nota vale, sed plus mihi nota valeto  
 Rebus uti nostris, votisque secunda tuorum  
 Gens proba, gens dictis, factisque obnoxia nulli  
 Nulli operi parens, nullo defessa labore?  
 Semper culta mihi, mihi semper amanda, colenda,  
 Ter quater ambobus gens amplexanda lacertis,  
 Et quod iudicio perpendens discutis æquo  
 Res hominum, atque homines cubitu hanc motiris eodem

*Ordinibus Divum conscribi digna beatis.*

*Vobiscum valeant Tempia, oppida, mœnia, turores,  
Cintaque continuis peramœna suburbia wallis;  
Et valeat quicquid sacri servatur & æqui,  
Et quantum est hominum, quæ sunt sanctissima curæ  
Fœdera amicitie, quæ pectora conscia recti  
Compositi valeant, longaque in pace senescant.  
Non qui verborum sub melle aconita propinant,  
Non qui Grajugenum vendunt circumlita furo  
Officia, ampullasque, orisque ostenta crepantis;  
Non qui rejiciunt, sed complectuntur amicos,  
Sed qui fraternis amplectibus oscula jungunt,  
Sed qui doctrinæ, sed qui probitatis amantes  
Non dubitant variis virtutem extendere faëtis,  
Qui mores, qui jura colunt, servantque pudorem,  
Utile qui miscent dulci, & sectantur honestum,  
Qui didicere minus lima mordacius uti,  
Quique student vitam pueros fingere, quique  
Effudisse solent animo non absorta verba  
Pubescent semper læti vernantibus amicis;  
Qui patrios remeare lares sine crimine possunt,  
Qui doctos redamant, non qui genus illud honorant,  
Cui nox atra caput tristi circumvolat umbra,  
Cuique Pelasga fides, paucique ad Numina sensus  
Quomodo gerentes, nihi, scire, atque cinadi;*

*Vos o Gens facitis, & ve Germana valete.  
 Et si quid merui, siquid mea carmina possunt  
 Perpetuam servate fidem, atque estote faventes;  
 Omnia vestra colam dicta, ac facta omnia amabo  
 Procinus aut charis abeam sejunctus ab Austris.*

*At tu, cui dense mentem involvere tenebræ,  
 Qui sacros tenuis Vates, sanctamque Poesin,  
 Qui facis insanas Musas, sterilemque Mœsernam,  
 Pace tua dicam, si tam malus abstulit error  
 Nulla tibi, ut possit studio hoc insania dici  
 Major, amabilior nulla est sapientia, malo  
 Desipere hoc pacto fias utique superbus.  
 Tecum non ago, qui sacris non dignus jambis  
 Pondus iners, mediæque jaces cœu truncus arena.  
 Tu nihil exequeris, danuvias tamen omnia lingua.  
 Tu non virtutis, neque famæ accensus amove  
 Plus pede metiris, quam mentis acumine terras.  
 Tu vultum spectas hominum, faciemque locorum  
 Non studia aut mores populorum discis, & usus.  
 Tu nescis quæ sint plausu, quæ digna cœcinnis.  
 Tu struis insontes contra mendacia mille  
 Tu credis famæ, quæ sæpe est nuncia falsi  
 Non tibi, non Patriæ decori, non utilis ulli,  
 Ad privata nihil, nihil ad bona publica sudans,  
 Sordidus, ignarus, vilis datum omnium egeus,*

*Otia, qui seclans vita marcescit inerti*  
*Verbosa male tuta premens subfellia cella*  
*Mexiaci fumant ubi subdola pocula succi;*  
*Tu ... sed quis loquor hæc? quis verbera vocibus auras?*  
*Incessum miseris jactamus carmina surdis.*  
*Anne Aquila immergat sordenti sanguine rostrum,*  
*Fulminum, & Augustæ sacri Jovis immemor arcis?*  
*Quos norere semel noscunt hos Numina semper.*  
*Musa attolle pedem, teque imæ attolle paludi,*  
*Et celsæ te redde viæ, quam Gloria monstrat.*

*Nos patrii fines, nos patria jingera poscunt*  
*Nos parvæ revocant pecudes, & ovilia parva,*  
*Cumque ovibus res parva domi, parvique nepotes.*  
*Quando erit illa dies, qua flumina nota revisam,*  
*Atque humiles, mea regna, videas mirabor aristas?*  
*O tutela loci, o statio gratissima nobis?*  
*O Animæ illustres plenissima pectora veri*  
*{ Non ego vobis assentor, neque splendida jacto*  
*{ Ceu fumo allectus, titulisve aut nomine vano*  
*{ Magnarumque foreni deceptus imagine rerum*  
*Iructi Austriades virtute opibusque potentes,*  
*Qui vestræ appulsum ripæ excepsistis alumnus,*  
*Tantoque immeritum Vatem dignastis honore.*  
*Vivite felices, memores at virute nostri.*  
*Non ego si linguæ centum sint oraque centum*

*Si totidem resonent ærato in guttore voces ;  
 Sique intus me totus agens coaret Apollo  
 Sufficiam, justæ referens præconia laudis ;  
 Numquam vestra meo labetur pectore imago ;  
 At semper fixi cultus in mente manebunt ;  
 Et quoniam mea gratus amor præcordia tangit  
 Mecum animo repetam dotes ; nec vestra strebet  
 Fama levis, tantivæ aboleseat gratia facti.  
 Non sic ardet apis fiores studiosa Matinos ;  
 Aut virides cythisi frondes impasta capella :  
 Non sic distentæ tener hadulus ubera matris ,  
 Ut dulces nobis charites , ut gaudia vestra :*

*Vivite felices, memores at vivite nostri.*

*Dulce mari nitidos cynosura soluta capillos  
 Dulce agris placidus longam sitientibus imber ,  
 Dulce viatori medio in sudore levamen ;  
 At mihi plus dulces animi, plus duleia verba ;  
 At jucunda magis vestrum consortia nobis .*

*Vivite felices, memores sed vivite nostri.*

*Tuque age maga parens, at nomine major, O armis  
 Legumque Flevoanque una inelyta, O optima nutritrix  
 Ante omnes alias fortunatissima Tellus  
 Sis tranquilla diu, ac diuturnæ pacis amica ;  
 Sis florens, sis incolumis, sis terque quaterque  
 Felix, chara mihi o semper Germania, felix*

*Austria, Nestoreos nūvas Regina per annos*  
*Humano Regina potens reparare labori*  
*Fortunis Regina meis velut ara reperta,*  
*Aeternumque Tuo vivat cum Coniuge Proles*  
*Quæ videat natos, & qui nascuntur ab illis*  
*Romulea Proles jam jam donata corona*  
*Concilio adclamante Patrum, adclamante Decurum,*  
*Totoque ingenio ludis, plausuque fremente.*  
*Non sic grata Jovi quercus, non vitis Jaccho,*  
*Populus Alcidae, sua non sic latea Phæbo;*  
*Non sic me recreat venientis sibilus Austri,*  
*Ut sensus, Regina, tuos, generosaque corda*  
*Ad fortes ausus, ad facta ingentia nata.*

*Vivæ age Nestoreus felix Regina per annos;*  
*Si te cana fides a magno protegit hoste,*  
*Et si Religio pro te iusta arripit arma*  
*Tu Regina feres pro religione triumphos,*  
*Proque fide ornabis vincticia tempora lauris.*

*O ego tunc felix, tutam cum stratus ad umbram*  
*Arboris Augustæ meditans tibi carmina contem*  
*Sola Sophocleæ tua carmina digna cothurno,*  
*Quæ nec Virgilius, quæ nec cantaret Homerus,*  
*Sive iste Elisius, sive ille rediret ab arvis!*  
*Quod si Calliope tenues prolusit ad orsus*  
*Pindarica fortasse tuba tua facta canenti*

X XXXIX X

Marmure raucifono obfrepitans, mihi plaufevit Ifter,  
 Ifter ad Oceanum tua gefla heroica portans.  
 Adplaudent montes, adplaudent litora, valles:  
 Io te concuffum ter io nemus omne fonabit:  
 Scripta fevent teneris palmae, ac tua nomina lauri  
 Corticibus, crefcent illae, crefcetis honores,  
 Vvoidaque eternum tibi gloria crefcet in ævum,  
 Crescet, & attollet fulgentia marmore, & auro  
 Signa, quibus populus gratum teftetur amorem,  
 Quæ feri laudent, admirenturque nepotes.  
 Sed quo Pierides contenditis? altera forfan  
 Candidior veftis furget lux aurea votis;  
 Altera majori fudabunt effeda campo.  
 Claudite jam fontes, jam fanctum claudite limen.  
 Sat precibus temploque datum; fat thure Sabæ  
 Fumarere foci; fat floribus Ara fragrans;  
 Sat noftræ fonuere lyra; fat prata biberunt.



VA-



) XL (

VATES E GERMANIA REDITURUS ITALIAM  
MARI ADRIATICO PERICLITATUR,  
SED OPERE DIVINA CUM SOCIIS SERVATUR INCOLUMIS.

EXAMETRUM

FAMELARISSIMO, AC PROBATISSIMO VIRO  
COMITI SCHATELETIO

ORDINES SANCTI SPIRITUS EQUITI, AC MARESCHALLO PRO POTENTISSIMO  
GALLIARUM REGIS AD AULAM CESAREAM LEGATO.



**S**ole tepescenti, gratum spirantibus auris  
Adriacum plusquam medium transivimus æquor;  
Cum subito adversi insurgunt toto aethere venti,  
Neptunisque minax spumantes exposit undas,  
Visaque pene vatis fundo submergier imo.  
Et donasse levi languentia corpora somno  
Et pelagi horrifonos fluctus audisse frementis  
Res fuit una; repente parvens exsurgo, velut qui  
Attrennit ad monstrum ingens formidabile visu.  
Quid facerem infelix? clamare? at clamor ad auras  
Vanus erat. fugere? at medias fuga nulla per undas.  
Unum restabat rebus solamen in artibus;  
Orabam tacitus Divos, fletusque ciebam,  
Ducamque incusans sortem mecum ipse dolebam,

Tr.

*Transivi in certum quod me sententia mentem  
 Vellari potius curru quam scindere pontum ;  
 Mecumque incipiens repetebam, o terque quaterque  
 Felices, quibus est sua jam fortuna peracta,  
 Quique quiescentes tranquilla pace paternis  
 Stratis appetunt, amplectunturque nepotes !  
 Et nunc tollebam duplices ad lydera palmas  
 Suspirans, Matremque pia ter voce vocabam,  
 Matrem, quæ nubes, tempestatesque serenat,  
 Matrem, quæ gemitus solet exaudire precantum,  
 Ut me servaret tanto sociisque periclo.*

*Vixus erat pelagi paulum furor, ira quiesce ;  
 Nocte at sub media, falsis a tramite navis,  
 Anchora & amissa, parvo amissoque phaselo  
 Tristior heu ! misero suberat mihi caussa timendi.  
 Perflabant venti interea, ac magis unda fremebat ;  
 Ipse autem furdo jactabam talia ponto.  
 O inter terram quæ me statuistis, & æquor  
 Numina quid vobis voluistis ? dicite, vestrum  
 Perdere per ludum forsan risumque potam ?  
 Nam quid feci ego ? quæ contra sum verba loquutus  
 Cur vos tam male me magis atque ageretis acerbe  
 Quam Divum deceat sanctamque ab origine prolem ?  
 Forsan nostra jurant vos infortunia, forsan  
 Percussi Vatis fato gaudetis iniquo ?*

Non

Non satis una mihi fuerat, super atque Charybdis?  
 Quorsum opus Adriacæ sævam rabiem addere Scyllæ?  
 O cobibete iras quicumque hæc regna tenetis  
 Humida, tuque parens pelagi Neptune profundi  
 Undarum te oro motus compesce furentes.  
 Quid tantum in te quid potui committere culpæ,  
 Turbata ut toto misceres æquora fundo?  
 Non ego devoti Venetarum habitator aquarum  
 Seu conchas, & opes prædaturus ab alveo,  
 Nymphas frue tuas sacris rapturus ab ulnis  
 Regia festa mihi adsciscens, magnumque tidentem.  
 Adriacum mare fulcanti quæ culpa? quis error?  
 Anne mero tibi pollutas infecimus undas,  
 Tethyos aut Pelei sancta incestavimus antra?  
 At si nulla tuum læserunt crimina Nunc  
 Cur non æquoreos mansuiscere præcipis æstus?  
 Et tu, cui parent, rex, & pater Æole nimbi  
 Cur non compescas ventos, nubesque repellis?  
 Vix ea fatus eram, cum primum albescere lumen  
 Intueor; jamque iratus confederat Eurvs,  
 Et tumultum late substerni cœperat aquor.  
 Nantarum extemplo læta de more caterva  
 Provehimur cursu obverso nitente carina.  
 Jamque Urbem Venetam procul adparere videbam,  
 Et circumvolvens istuc mea lumina, & illuc

Unde-

Undique cernebam sparsas medio æquore narves,  
 Tangere quis portum vesitum est ob iura Senatus  
 Quamlibet arcentis malefanam a litore puppim  
 Luce quaterdena Sol donec sparserit Orbem.  
 Jam tandem optatam lati devenimus Urbem,  
 Et sic tot curas, tot sæva incomoda passi  
 Neptunique minas, faucesque elusimus Orei.

O vos, qui ratibus miseram committite vitam  
 Discite ab exemplo sint quanta pericula ponti,  
 Et quanti referat vestræ impendisse saluti:  
 Sunt hæc plena dolo, sunt hæc loca plena timoris,  
 Et quæcumque suas abscondunt æquora fraudes.  
 Nautarum falsis unquam ne credite verbis;  
 Sunt inmane genus, genus intractabile, acerbum  
 Roboreum, durum magis ac Marpesia cautes.  
 Ipse ego sum testis, qui tres noctesque diesque  
 Captivus veluti, cymbæque inclusus opæa  
 Traxi infomes, Cereis qui dura momordi  
 Fercula, qui nulla exhausti libamina Bæcchi,  
 Quæstieram quanvis mihi danda hæc pocula momis,  
 Languidulus, vix egypta trahens vestigia mecum;  
 Et ni spes ebaram fovisset credula vitam,  
 Vita eadem in medio cecidisset vita dolore.  
 O digna intorto proscindi terga flagello,  
 O vir perpetuo detrudi in carcere dignus

*Qua sequitur navitas, U qui se deroret illis,  
 Quique putat servare pios in pectore sensus?  
 Nulla fides, pietasque viris, qui casula verrant.  
 Ante ego deficerem quam verbo singula in uno  
 Possem complecti, quæ tot mala facta subiri.*

*At Tu, Sequanitis cui vident lilia campis,  
 Regia cui fulgent insignia Flaminis alui;  
 Sed cui mille magis splendent in pectore dotes  
 Candide Eques memorande mihi, opportune, referte,  
 Dum non me tanto parva concedere cymba  
 Aligeri aspectum maiestatemque LEONIS  
 Miraturus opesque U templa U grandia quaque  
 Obsequii cœu signa mei ne despice, noster  
 Quos easus tremebundus adhuc tibi narrat Apollo,  
 Quosque rudes volucris tibi scripsit arundine versus.  
 Tempus erit cum magna tibi monumenta dicabo;  
 Nam tibi U Uxor ornata forma, indole dulci  
 Plurima debemus; memori neque concidet umquam  
 Pectore gratus amor, earpenturæ obliviam mentem;  
 Et si felici per te cuncta omnia revertent,  
 Si mihi U ingenium U vires atque otia, sique  
 Fulerit aspectu melior fortuna sereno  
 Numquam devoto fileam tua carmine facta.  
 Tu cursu in medio neque nos, neque desere nostra,  
 Dum grati, ac memores tibi nos, U nostra dicamus.*

